

Un libro di Silvio Leonardi

Ripensare l'Europa

Una prospettiva per il movimento socialista dopo la crisi della CEE

« A nostro parere il "movimento socialista" può dare un senso al fallimento dell'attuale costruzione comunitaria, rilevandola dalle forze moderate e osservatrici che non sono più in grado di gestirla, facendola propria con l'alleanza di tutte le forze democratiche e progressiste, dandole un nuovo contenuto, con la coscienza che nessuna conquista del vivere civile è irreversibile se le forze politiche progressiste non sanno dare soluzioni ai problemi che esse stesse hanno aiutato a maturare ».

Penso di non fraintendere il pensiero dell'autore se vedo in questa frase la chiave di tutto il ragionamento che il suo nuovo libro — Silvio Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista*. Considerazioni sui processi comunitari: CEE e Comecon, Milano, Adelphi 1977, pagg. 246, lire 6.000 — offre al lettore interessato ai grandi temi internazionali. Il volume è un invito a un tempo appassionato e argomentato, a ripensare da sinistra, in nome del movimento socialista e operaio, tutto il problema della costruzione e dell'unità dell'Europa occidentale. Non è poi solo un invito ma anche un'indicazione rivelatrice che l'invito venga da un parlamentare comunista italiano, da tempo attivo sia nella nostra Camera dei deputati, sia nel parlamento europeo.

Le analisi e le ipotesi formulate dall'ultimo Rapporto del Censis (Centro nazionale studi investimenti sociali) la terminologia con punte ad effetto (la società che « galleggia » sulla crisi, e le « provocazioni » per una riflessione sulla impostazione sociale del nostro paese? Nell'analisi di quest'anno vi è una tesi (non nuova) sul significato della crescente ascesa dei ceti medi a scapito della presenza operaia: nell'ultimo quinquennio il numero degli operai dell'industria è diminuito di 900 mila unità, in gran parte per la paralisi della attività edilizia. Vi è un'altra tesi del consolidarsi, nella struttura sociale, di una fascia centrale che unifica, « accorpia », strati di ceti medio e strati operai. Il Rapporto non arriva a conclusioni esplicite e lascia in ombra le radici di fenomeni tipici dello sviluppo patologico italiano. Fa però intendere chiaramente che da questo « slittamento verso l'alto » di fasce operate direbbero processi di « imborghesimento », di « imitazione » di modelli di consumo, di vita, di comportamenti borghesi da parte operaia. Ne verrebbe così uno « sfilacciamento » della presenza operaia e una divisione in un interno tra le fasce più protette e quelle meno protette.

Giuseppe Boffa

Convegno su «Rodolfo Morandi e la democrazia del socialismo»

Un convegno di studi su «Rodolfo Morandi e la democrazia del socialismo» organizzato dal circolo culturale «Socialismo oggi», in occasione della presentazione dei volumi della collana storica delle edizioni Marsilio, si terrà sabato 7 e domenica 8 gennaio prossimi a Roma. Il convegno è organizzato in una serie di tavole rotonde e dibattiti secondo il seguente calendario: 7 gennaio, ore 9.30: «Rodolfo Morandi e la democrazia del socialismo». Relazione di Claudio Signorile; interventi di: Fabrizio Simoncini, Nicola Tranfaglia, 7 gennaio, ore 16.30: «Partito e classe»; Federico Coen, Gianni De Michelis, Silvio Miliati, Adalberto Minucci, 8 gennaio, ore 9.30: «Democrazia operaia e democrazia intellettuale»; Maurizio De Luca, Vittorio Pao, Gino Giugni, Bruno Trentin, 8 gennaio, ore 16.30: «Il problema della democrazia politica»; Gaetano Arfè, Luigi Covatta, Riccardo Lombardi, Tullio Vecchietti.

CLASSE OPERAIA E SOCIETÀ ITALIANA NEL RAPPORTO CENSIS

Chi « galleggia » e chi produce

Le tendenze oggettive della organizzazione del lavoro e la spinta neocorporativa, frutto della gestione democristiana dell'economia. La battaglia per un nuovo sviluppo. A colloquio con Paolo Sylos Labini, Mario Tronti e Sergio Garavini



Operai metalmeccanici alla manifestazione del 2 dicembre scorso a Roma

Le analisi e le ipotesi formulate dall'ultimo Rapporto del Censis (Centro nazionale studi investimenti sociali) la terminologia con punte ad effetto (la società che « galleggia » sulla crisi, e le « provocazioni » per una riflessione sulla impostazione sociale del nostro paese? Nell'analisi di quest'anno vi è una tesi (non nuova) sul significato della crescente ascesa dei ceti medi a scapito della presenza operaia: nell'ultimo quinquennio il numero degli operai dell'industria è diminuito di 900 mila unità, in gran parte per la paralisi della attività edilizia. Vi è un'altra tesi del consolidarsi, nella struttura sociale, di una fascia centrale che unifica, « accorpia », strati di ceti medio e strati operai. Il Rapporto non arriva a conclusioni esplicite e lascia in ombra le radici di fenomeni tipici dello sviluppo patologico italiano. Fa però intendere chiaramente che da questo « slittamento verso l'alto » di fasce operate direbbero processi di « imborghesimento », di « imitazione » di modelli di consumo, di vita, di comportamenti borghesi da parte operaia. Ne verrebbe così uno « sfilacciamento » della presenza operaia e una divisione in un interno tra le fasce più protette e quelle meno protette.

Si tratta di conclusioni che riflettono le connotazioni concrete dello scontro di classe oggi nel nostro paese? Lo chiediamo ai professori Sylos Labini e Mario Tronti e a Sergio Garavini, segretario della CGIL. C'è una osservazione che viene da tutti e tre i nostri interlocutori: quel dato del 52% di ceto medio non ha niente di « scandaloso ». La classe operaia è sempre stata una quota minoritaria della popolazione (Garavini), spiega, a questa parte marginale della piccola borghesia che non ha alcuna collocazione socio-professionale ma continua a mantenere connotazioni piccole borghesi quale innanzitutto la « ripugnanza » verso il lavoro manuale e del sottoproletariato. Per il prof. Sylos Labini oggi la strada per un allentamento di queste tensioni sociali — che a suo parere sono alla base di tanti fenomeni di violenza giovanile — passa attraverso un coraggioso abbattimento di qualsiasi barriera tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e la creazione di forme particolari di lavoro per i giovani (la sua ipotesi è quella di una sorta di esercito del lavoro, di un servizio civile che potrebbe essere fatto anche all'estero).

Il criterio da lui usato è quello del reddito assieme a quello della collocazione socio-professionale. A Sylos Labini la collocazione nel processo produttivo un appare sufficiente a rendere conto di quello che accade nelle fasce sociali non direttamente produttive. Non a caso però lo schema di Sylos Labini se consente una comprensione delle tensioni che si determinano nelle fasce marginali, spiega meno i fenomeni interni a quella fascia centrale individuata dal Censis e dalla cui esistenza il Censis ritiene di trarre le conclusioni più impegnative del suo Rapporto. Impegnative, ovviamente, anche perché mettono direttamente in discussione ruolo e collocazione, produttiva e politica, della classe operaia. Quale è, a questo proposito, il parere di Mario Tronti?

Per Tronti l'ipotesi del consolidamento di una fascia al centro della struttura sociale è politicamente molto più rilevante del dato del 52% di ceto medio. Perché? « Ma perché mi pare che si configuri una sorta di blocco storico, che deve essere attualmente valutato in tutta la sua articolazione interna. Si tratta di un insieme sociale, ma attenzione, con pro-

prio specificità. L'elemento unificante è rappresentato dal reddito; la differenza specifica è, invece, il diverso ruolo nel processo produttivo, è il modo di essere nel mondo della produzione ».

In questo rapporto specifico con il mondo della produzione, che è proprio della classe operaia, sta — aggiunge Tronti — l'elemento che impedisce lo « schiacciamento » della classe operaia all'interno di questo blocco « confederato » ad essa una preminenza che è insieme di natura strutturale e politica. E il fatto che oggi la classe operaia riesca ad individuare — o meglio ad avere — attorno a sé questa fascia sociale più ampia aumenta la sua forza, allontana il rischio, sempre esistente, dell'isolamento.

Ma quale è la natura produttiva di questa fascia che « convive » con strati operai? Cioè quale è oggi la natura produttiva di strati di ceto medio? « La risposta » dice Tronti — non può essere univoca; deve essere data colliando quale è il rapporto che, oggi, gran parte di questi ceti stabilisce con il processo direttamente produttivo. Oggi i « bisogni » dell'appa-

raia che godono di migliori condizioni salariali? Garavini trova molto poco convincente anche la ipotesi di una società preoccupa solamente di garantirsi una condizione di « assistenza », di difendersi dai contraccolpi di una navigazione pericolosa, il « galleggiare », appunto, nella crisi. L'insidia, il pericolo che avverte — dice — mi sembra invece un altro. Ricordo un articolo di Marcello De Cecco nel quale si sosteneva che vi sono fasce di classe operaia non produttiva. Ecco mi sembra molto più interessante, più utile, una « provocazione » del genere. Il Censis non coglie un fenomeno molto preciso, creato, alimentato ed esasperato dal modo in cui la Dc ha affrontato i problemi dello sviluppo e del lavoro, il fenomeno della divaricazione tra il salario e il posto di lavoro; del distacco tra il lavoro retribuito e la dinamica produttiva reale ». Cioè? « Intendo riferirmi a quelle situazioni, a quei fenomeni dove sulla condizione di prodotto prevalgono quella di precettore di salario (e di stipendio). Certo, si tratta di fenomeni marginali, ma ai quali occorre portare attenzione, anche perché la loro dimensione è già molto più ampia nei settori di supporto alla attività produttiva vera e propria. E si tratta di fenomeni da combattere perché si rivoltano contro la classe operaia, la sua forza organizzata, i suoi strumenti politici e sindacali ».

C'è nella nostra posizione di marxisti — ricorda Garavini — una differenza profonda rispetto al marxismo con cui certi cattolici guardano alle condizioni del lavoratore o rispetto agli atteggiamenti di rifiuto del lavoro dell'anarcosindacalismo e dell'estremismo. La forza della lotta sindacale e politica della classe operaia sta invece proprio nel fatto che questa lotta viene collocata nella realtà di un processo produttivo, di crescita della produttività del lavoro. Certo, dice Garavini, se bene che l'altra faccia del processo produttivo è lo sfruttamento. Ma è all'interno di questa specifica condizione che la classe operaia può farsi valere, può recidere vincente la sua battaglia per un mutamento della qualità del lavoro e lo sviluppo produttivo, può affrontare i problemi della produzione anche nell'impresa. Se manca l'aggrappo al processo produttivo, se sul ruolo di produttore prevale quello di assistito, il rischio di arretratezza, che non vi sia più alcun riferimento della nostra battaglia per un nuovo sviluppo; il rischio è che si aprano varchi all'attacco alla occupazione ». E oggi, come è noto, gran parte della battaglia per un cambiamento si gioca anche su questo specifico terreno.

Lina Tamburrino

il livello di reddito con la collocazione nel processo produttivo. Questa polemica è già circolata negli anni '50 ed è stata smentita dalla storia del nostro movimento sindacale di questi anni: non modifica anche la composizione interna della forza lavoro direttamente collocata nel processo produttivo; si allarga, ad esempio, l'area degli impiegati e dei tecnici. Strati non direttamente inseriti nella produzione hanno invece un ruolo importante, e sempre più esteso, di « supporto » alla attività produttiva diretta (si pensi alla ricerca, finanche a certe attività del settore della pubblica amministrazione). Lo stesso processo di decentramento produttivo, così esteso specialmente in questa fase di crisi, richiede una organizzazione che allarghi il ricorso al lavoro cosiddetto « terziario ».

Chiesta indagine parlamentare sugli istituti di cultura all'estero

Con un loro appello ai gruppi parlamentari dei partiti antifascisti, il sindacato nazionale scrittori e l'Associazione scrittori in teatro hanno chiesto un'indagine parlamentare sul funzionamento degli istituti italiani di cultura all'estero e sulla « Dante Alighieri » per conoscerne le reali condizioni. « Segnalazioni individuali, esperienze personali, informazioni di uomini di cultura e, soprattutto, le dichiarazioni dei traduttori europei convenuti a Roma in occasione di un incontro internazionale sulla diffusione del teatro italiano in Europa — è detto nell'appello — il rischio di arretratezza, che non vi sia più alcun riferimento della nostra battaglia per un nuovo sviluppo; il rischio è che si aprano varchi all'attacco alla occupazione ». E oggi, come è noto, gran parte della battaglia per un cambiamento si gioca anche su questo specifico terreno.

Vincenzo Galetti
Cooperazione: partecipazione e riforme
Universale Paperbacks il Mulino

Einaudi Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi
VALERIO CASTRONOVO IL PIEMONTE
Un grande affresco della società piemontese, ricostruita attraverso una nitida e serrata analisi delle sue vicende politiche, economiche e culturali. L'eredità del liberalismo cavouriano, la conquista minuita della terra, i rapporti fra città e campagne, la « democrazia industriale » di Giotto e gli sviluppi del movimento operaio, la Torino di Gramsci e di Gobetti, il patriarcato contadino e il mondo rurale, il fascismo e la rivolta piccolo-borghese, la crisi e le trasformazioni degli anni '30, la guerra, la Resistenza e la ricostruzione, la Fiat di Valletta, l'immigrazione di massa, la nuova realtà della provincia e le forze emergenti. Da questo contrastante itinerario, dal complesso rapporto con le altre parti d'Italia e con l'Europa, dalla presenza di differenti ambienti e identità culturali, emerge l'immagine di una società diversa dagli schemi consueti, segnata da un tenace tradizionalismo e da un singolare « spirito di frontiera ». L. 35000

Edoardo Sanguineti scrive a Paolo Spriano

Quella vignetta su Berlinguer

Caro Spriano, la sai quella di Berlinguer e del pagallo? che è poi quella della delegazione e del frigorifero? E quella della mamma di Berlinguer, che gli telefona, e gli telefona, e ancora gli telefona, tutta preoccupata, tutta impaziente? E quell'altra del meridionale e dei ferricelli. E quella del ma l'Enrico a un convegno, eccetera eccetera? Se non le sai, la prima volta che ci vediamo, te le racconto, così come me le hanno raccontate, a me, i compagni qui di Genova. Anche se poi, in confidenza, mi divertono poco. E poi, guarda, ci vediamo talmente di rado, noi due, e talmente in fretta, anche che, al momento buono, le avrò certamente dimenticate, come le dimentico un po' sempre, le storie così. Peccato, però, perché a te, ci scometterei, ti piacerebbero. Anzi, ci scometterei che le sai già, persino. E poi, ti ho visto ridere volentieri, tante volte, anche per le piccole cose, per fortuna. E con i compagni, per fortuna sempre, si ride volentieri.

Chi ha l'ottimismo della volontà, dico io, se davvero ce l'ha, ci avrà anche un suo bel fondo di allegria, dentro. E se io fossi Spriano, sapendole così, mi correrei da Berlinguer, ma di corsa, a raccontarglielo, dato che tu lo incontrerai, tu, e che, invece, non me lo sono mai visto che in tivvù, e basta. E ci scommetto ancora che tu le sai anche raccontare come si deve, con tutti gli effetti giusti, e tirando in lungo al modo giusto. I compagni, in ogni caso, ridono, li dicevo: hanno più ottimismo di me, quelli, più volontà, e più ottimismo della volontà. E ridono anche io, con loro, ma piuttosto per compiacermi,

per forza. Un indipendente, immagino, una senza la tessera, un intellettuale, ha da ridere almeno il doppio, di regola. Ti dico allora subito, anche, che la vignetta ormai famosa di Forattini, che a trovarlo « geniale » ci vuole tutta la gran bontà di Forte Braccio, anche se « geniale », nel suo lessico, è parola che suscita armoniche un po' sospette, quella vignetta che è ormai così famosa, appunto, per merito vostro, a me, personalmente, non piace. Come le faccette e le storielle, ti confesso che anche le vignette, se siano opere di disegnatore caricaturisti, mi diletano scarsamente. E' proprio il genere, vedi, che mi garba poco. Il riso è un prodotto altamente culturale, si sa, essendo, teste anche il Rabelais, che se ne intendeva, cosa tutta e soltanto umana: « Pour ce que rire est le propre de l'homme ». In testa al « Gargantua ».

« Non ho avuto infanzia allegra »

Io non ho avuto un'infanzia allegra, genitori seriosi, che scarsamente mi istruivano al ridere. Così, mi sono fatto da solo, come si dice, al riguardo, e sono venuto proprio su dal niente. Sono, quanto al comico, un povero e lacerato autodidatta. E con tutti i complessi e le frustrazioni relative, in più: e infatti, talvolta, straffacco, come straffanno non di rado gli autodidatti, per compensazione. Insomma, bisogna capirmi e compatirmi, che ho il riso un po' sofisticato e incerto, proprio di chi non se l'è assorbito con il latte materno, e poi avanti, con la maninite,

« Raccoglierei la satira esterna »

Ma raccoglierei anche, e studierei, si capisce, anche la satira esterna. Vedi, anzi, che mettermi il come Forte Braccio, che esige che il povero Forattini gli elabori tutta una linea politica alternativa di capire, e di far capire ai compagni, e mi pare che sarebbe un bel risultato, la satira satira dei vignettisti di successo, e oggi, magari a loro medesimi inconscia, perché la lotta di classe, naturalmente, passa anche di qua. E non starei a strapparmi i panni, a dire che la vignetta è moralmente « cattiva », a deprecare il « gusto di deformare » fino al grottesco: ma che cosa ci starebbero a fare, se noi, i vignettisti caricaturisti? Sono proprio lì, a deformare il grottesco. E' un lavoro rispettabile, per me. E non starei mai, allora, a tirare fuori « la vita di sacrificio » con quel che segue: è sleale, è eccessivo. E' chiaro che non c'entra niente. E non se ne parla nemmeno, in proposito.

Le « biografie esemplari », certo, vanno benissimo. Ma propri miti e i propri capi, i propri difetti e le proprie rigidità, e che è tutto un vero tesoro culturale. Per me, vale quasi quanto i canti popolari, le fiabe, i proverbi rurali. E' materiale di primo ordine per la storia del costume e dell'etica, della politica e dell'ideologia, della critica e dell'autocritica. E' un delitto che non sia studiata. Perché è cultura popolare della più autentica, anche agli occhi di chi, come me, ci ghigna poco.

vanno benissimo, in altro modo, anche le « ironie », i « sarcasmi ». Ed è inutile andarselo a cercare, e tirarselo addosso, a tutti i costi, con retorici e facili previsioni, farlo la faccia dolente, la faccia feroce. Come vedi, e come vedi, vengono su benissimo da soli, spontanei, come i funghi, anzi meglio. E alle cose gravi conviene rispondere con leggerezza, con molta leggerezza. All'ironia con l'ironia, al sarcasmo con il sarcasmo: è la guerra, e proprio come il Forte Braccio. Proprio come il Forte Braccio e i suoi momenti buoni, che sono tanti. E come il Gramsci polemico, in maggiore. Come il Brecht allegramente incazzato. E come il Marx ridente, e cattivo, sissignori.

Perché poi c'è anche, ci vuole anche, il pessimismo dell'intelligenza, che ci fa realistici e concreti. E in quello, ahi che mi hanno educato forte, babbo e mamma, buone anime, che si sforzavano di fermi filosofi. E mi è venuto un pessimista intelligente, che diceva che non c'è nessun « segno d'essere poco filosofo e poco vasso, che volere vasso e filosofica tutta la vita, vignettisti inclusi ». Ma voglio chiudere con un'altra citazione, che arriva dal misterioso Oriente, e che così fa più elegante: « Purché col riso non si arrivi a ledere altrui » (o mi vorrai parlare, per caso, di « le So Berlinguer »). « In base alle leggi attuali non c'è una norma per cui i cittadini debbano avere un viso luttuoso: si può affermare che non è « illegale ». Stammeri allegro, dunque, che siamo quasi a Capodanno. E a proposito, dunque, felice 78!

Edoardo Sanguineti